

Capitolo sulla Regola di San Benedetto - CFM - Roma 24.08.2011

Dicevo ieri che il Prologo della Regola mette in luce alcuni aspetti essenziali per accedere sempre di nuovo alla verità della nostra vocazione. Il primo che ho sottolineato è quello di cercare e accogliere in monastero il padre e maestro che ci permetta di crescere e camminare nella discepolanza filiale.

Subito dopo, san Benedetto insiste molto su un altro aspetto: la preghiera: “Per prima cosa, quando tu incominci a fare qualsiasi opera buona, chiedi, insistendo molto nella preghiera, che sia Egli stesso a portarla a compimento, affinché dopo averci fatto il dono di essere suoi figli, egli non debba un giorno rattristarsi per il nostro comportamento.” (Prol. 4-5)

Questa raccomandazione iniziale della Regola ci ricorda che la nostra conversione, il nostro ritorno dalla nostra miseria alla vita filiale nella casa del Padre, è per noi un’opera impossibile. All’uomo è impossibile tornare a Dio con le sue forze; all’uomo è impossibile cambiare da solo; all’uomo è impossibile salvarsi senza la grazia di Dio. Perché salvarsi vuol dire diventare pienamente figli di Dio. E questo supera le nostre possibilità. Nessun uomo può con le sue sole forze fare il salto ontologico dall’essere semplicemente uomo all’essere figlio di Dio. Perché è questo che ci propone il cammino della Regola: la conversione dallo stato di alienazione da Dio, di allontanamento da Dio (cfr. Prol. 2), alla condizione di figli di Dio. In questo, tutto il cammino della Regola non fa che farci vivere fino in fondo il mistero del nostro battesimo.

Dio vuole fare di noi dei figli suoi, ma a due condizioni: che lo vogliamo e che lo lasciamo fare a Lui. Queste due condizioni sono espresse e assolte dalla preghiera: la domanda insistente esprime proprio la coscienza giusta di quello che siamo e di quello che siamo chiamati a essere. Siamo impotenti a diventare figli di Dio; siamo chiamati a diventarlo; Dio solo può realizzarlo. Allora la posizione giusta per noi è di chiederlo al Signore, di domandare insistentemente a Dio di realizzare Lui quest’opera impossibile.

San Benedetto non complica mai troppo il suo insegnamento sulla preghiera, perché per lui l’essenziale è la preghiera di domanda, quella che insiste per convincere Dio e soprattutto noi stessi che vogliamo veramente che Lui agisca, che Lui intervenga, che Lui realizzi tutto ciò che ci è impossibile. In questo, Benedetto è educato soprattutto dalla supplica e dalla fede espressa nei Salmi: il Signore “non fa conto del vigore del cavallo, non apprezza l’agile corsa dell’uomo. Il Signore si compiace di chi lo teme, di chi spera nella sua grazia” (Sal 147,10-11).

La grande opera della nostra vita, l’opera essenziale, è dunque quella di diventare sempre più figli di Dio per grazia, cioè di aderire sempre più profondamente e realmente a Gesù Cristo.

“Dopo averci fatto il dono di essere suoi figli, egli non debba un giorno rattristarsi per il nostro cattivo comportamento”. San Benedetto ci dice che abbiamo già ricevuto la grazia di essere figli di Dio, grazie alla morte e risurrezione di Cristo, grazie al battesimo, al dono dello Spirito Santo, ma questa grazia deve come conquistare tutta

la nostra vita, nel tempo, nelle sue varie dimensioni, in tutte le circostanze e incontri che progressivamente vengono a comporla, a costruirla. La Regola ci accompagna in questo cammino di assimilazione progressiva, sempre più profonda e totalizzante, della grazia di essere figli di Dio in Cristo e per lo Spirito.

E come si avanza nella vita diventando sempre più figli di Dio? Domandando e ricevendo la vita, in tutti i suoi frangenti, come un dono di Dio, come una generazione di Dio Padre in noi. Come lo diciamo nel Salmo 2: il Signore “mi ha detto: Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato. Chiedi a me...” (Sal 2,7-8).

“Per prima cosa, quando incominci a fare una qualsiasi cosa buona, chiedi insistendo molto nella preghiera, che Egli stesso la porti a compimento...”

La perseveranza e insistenza della domanda fa progredire in noi la grazia della filiazione divina. Dio tiene nelle sue mani l’inizio e il compiersi di tutto. Il nostro Dio non è una divinità pagana che lancia le cose senza più occuparsene. Dio inizia per compiere, e compiere Lui. Non siamo noi a iniziare, e ancor meno siamo noi a portare a compimento. Il nostro vero lavoro è di domandare il compimento di tutto quello che inizia nella nostra vita.

“Per prima cosa, quando incominci a fare una qualsiasi cosa buona, chiedi insistendo molto nella preghiera, che Egli stesso la porti a compimento...”

Quante cose buone iniziano nella nostra vita! Incontri, avvenimenti, interessi, studi, amicizie, opere... E ogni cosa buona che inizia, è normale che ne desideriamo la durata e il compimento, un compimento eterno, perché se una cosa è bella e buona, vorremmo che non finisse più, che non morisse mai. Ma, istintivamente, quando desideriamo che una cosa buona duri e non finisca mai, cominciamo a manipolarla, a fare di tutto per garantirne noi la durata. E così facendo, spesso distruggiamo fin dall’inizio ciò che invece Dio ci sta donando per sempre. Pensate per esempio a quanti rapporti affettivi vengono soffocati e distrutti in questo modo. Oppure, spesso abbandoniamo sul nascere tante cose buone perché pensiamo che siamo noi a doverle portare a compimento e vediamo che siamo incapaci, che l’interesse e l’entusiasmo in noi vengono meno. E così, a furia di distruggere cose buone, o di abbandonarle, è la nostra vita stessa, opera buona di Dio per eccellenza, che abbandoniamo e roviniamo.

San Benedetto ama molto la nostra vita, e la sua pienezza, perché non ci fa la morale, ma ci dà un consiglio essenziale, l’unico efficace. Chiedere con insistenza, implorare con “*instantissima oratione*”, cioè sempre, ad ogni istante e ad ogni circostanza, che Dio porti al suo compimento, alla sua pienezza e perfezione, tutto ciò che di buono inizia nella nostra vita, e quindi la vita stessa. È l’unico impegno che ci chiede, l’unico che vale la pena prendere, l’unico impegno che possiamo sempre riprendere, perché chiedere, mendicare, è un impegno da poveri, da miseri, o meglio ancora da bambini, cioè da chi si sa incapace di realizzare da solo la vita. Ma appunto per questo, poiché il compiersi della vita è diventare figli di Dio, l’impegno di chiedere è già da subito un misterioso compimento della nostra esistenza.

P. Mauro-Giuseppe Lepori
Abate Generale OCist